

Un paese arretrato sempre «chiuso al nuovo», con nove etnie e diviso in tribù

Che accadrà adesso? La spina dorsale del paese è il mondo rurale. Lì si deciderà

I rebus afghani

Un Afghanistan indipendente dalla Persia cominciò a esistere solo nel 1747, con l'elezione a re di Ahmed Scià, da parte dei capi tribù riuniti a Kandahar. Ma si trattava di uno Stato feudale, con un potere centrale estremamente debole. Le province erano sotto il controllo di clan, tribù e confederazioni di tribù, in lotta fra loro e contro il sovrano. Gli specialisti hanno identificato ben cinque «dinamiche di conflitto», che si possono riassumere con le parole: tutti contro tutti.

Solo alla fine del secolo scorso, sotto il regno di Abdur Rahman (1880-1901) si manifestò un energico tentativo di rafforzare lo Stato con la creazione di un esercito regolare e di un sistema fiscale unico e moderno, e con una «bonifica» delle principali vie di comunicazione, infestate dai predoni. Di fatto, però, la riluttanza degli afghani a riconoscersi in una sola struttura statale (il loro permanente «sovversivismo») si mantenne intatta fino ai nostri giorni, ed è tuttora fortissima. C'è un altro aspetto importante da considerare: collocato ai confini fra due imperi in espansione (lo zarista e l'anglo-indiano), l'Afghanistan ha goduto di un privilegio ambiguo, a doppio taglio: Stato cuscinetto, riconosciuto da Londra e Pietroburgo per opposte ragioni, non ha sofferto i mali del colonialismo, ma al tempo stesso ha conosciuto solo con enorme ritardo i vantaggi della scienza e della tecnica moderna, di cui altri paesi asiatici (India, Cina, Iran, Giappone) si impadronivano rapidamente.

Il popolo
Si dovrebbe dire piuttosto «popoli». L'Afghanistan è infatti abitato da nove etnie diverse. I pashtun, più numerosi, bellicosi, organizzati ed evoluti, dominano tutti gli altri: hazara, baluchi, nuristani, kazaki, kirghizi, uzbeki, turkmeni, tagiki (si noti che almeno cinque di queste etnie vivono anche in Urss, dove anzi danno il nome ad altrettante repubbliche federate).

Ai conflitti intertribali, vanno aggiunti perciò quelli etnici e linguistici. I pashtun (cioè gli afghani propriamente detti) i tagiki e i baluchi sono infatti «iranofoni»; gli altri parlano lingue turche.

Islam e intellettuali
Alcuni specialisti, come Giorgio Vercellin e Gianroberto Scarcia, sottolineano il carattere particolarmente arretrato, «chiuso al nuovo», delle gerarchie musulmane afgane e la loro dipendenza dalle classi privilegiate. I mulah afghani si ribellarono infatti, prima ancora dell'intervento sovietico, al progetto di alfabetizzazione estesa alle donne (come del resto, cinquant'anni prima, avevano fatto i loro predecessori al tempo di re Amanullah) e ai decreti che combattevano l'usura e limitavano le doti nuziali, provvedimenti inaccettabili dal punto di vista islamico («in quanto», scrive Vercellin - regolavano comportamenti sociali o esplicitamente condannati dal Corano, come l'usura, o dallo stesso non rigidamente fissati, come l'ammontare della dote).

In Afghanistan il «modernismo», nelle sue varie forme, è un prodotto tardo e fragile del pensiero laico. Le tendenze riformatrici di certi teologi islamici (per esempio egiziani) sono sconosciute, o quasi, in Afghanistan. Le conseguenze di tale arretratezza si riflettono, per contrasto, anche nei laici. «Nell'intelligenza afgana», osserva Scarcia - si riscontra forse maggiore rigidità illuministica, maggiore schematicità ideologica che non presso turchi e persiani... È rigida anche... la mentalità dei pochi (anch'essi una minoranza) intellettuali musulmani autentici... L'élite afgana, religiosa e «democratica», presenta nei fatti caratteristiche di chiusura teologica... Opposti settarismi, insomma.

Va aggiunto un paradosso significativo: la provincia più orientale, il Nuristan, fino a meno di un secolo fa era pagana (si chiamava infatti Kalistan, da «kalir», infedele). Essa fu conquistata e islamizzata con la spada. Tuttavia, proprio i nuristani sono stati fra i primi a sollevarsi «in nome dell'Islam» contro il governo «ateo» e «rosso» di Kabul. Ciò sembra confermare l'opinione degli specialisti citati, secondo i quali la «difesa» della religione è, più di un pretesto, una maschera, che una motivazione autenticamente sentita della guerriglia antigovernativa.

L'insegnamento
È un punto particolarmente gravido di conseguenze culturali molto serie. Inesistente nei

Fino al 1979 l'Afghanistan era un paese conosciuto solo dagli specialisti. La guerra sovietica l'ha portato all'attenzione del mondo e le difficoltà di vittoria militare dell'invasore hanno rivelato quanto complicati fossero da sciogliere i rebus di questo Stato cuscinetto: la sua recente formazione unitaria, la divisione in etnie e tribù, il peso della gerarchia religiosa islamica, la radicalità delle spinte politiche alla modernizzazione portate avanti da ceti urbani staccati da un mondo rurale dominato dall'analfabetismo e dall'arretratezza. Sono rebus che il conflitto ha complicato.

ARMINIO SAVIOLI



Gli orrori della guerra in due foto ormai famose. Nella foto in alto, l'uniforme e l'equipaggiamento di un militare sovietico catturato; nell'altra, che risale al gennaio del 1980, poco dopo l'intervento sovietico, la feroce esecuzione di un insegnante della città di Farà accusato di essere «comunista».

Eppure, professore, quando si pensa all'Islam vengono purtroppo alla mente immagini tristi di intolleranza, di violenza...

Cominciamo dal principio. Nell'Islam attuale, nelle sue tendenze e nelle sue manifestazioni, si intrecciano e si dosano due elementi: uno religioso e uno nazionalistico. Nel passato l'elemento religioso era predominante. Poi è sembrato allievolarsi, di fronte all'insorgere delle rivendicazioni nazionali, alla questione delle etnie, ecc. Oggi, però, guardando alla questione dell'integralismo islamico, da alcuni decenni risplende, su detto che l'elemento religioso ha rivendicato e ripreso un nuovo ruolo. È indubbio che anche rispetto alla questione dell'Afghanistan è presente, fortemente, l'elemento dell'Islam. Io non ho però l'impressione che la resistenza attuale sia la resistenza del mondo islamico al comunismo, o all'Unione sovietica in quanto Stato comunista. Credo che prevalga invece l'elemento etnico: gli afghani sono sempre stati un popolo di fermissima indipendenza. Le tribù dei «mojahedin» che si sono battute contro l'occupazione sovietica sono le stesse che nel Settecento hanno battuto la Persia e che nell'800 e ai primi del Novecento hanno combattuto tre guerre contro gli inglesi. Questo spirito di indipendenza ha una forte coscienza nazionale a cui va aggiunta una coloritura religiosa particolare. La religione degli afghani, però, è islamica ma sunnita, cioè ortodossa. Non ha nulla a che fare con quella della Persia, dell'Iran di Khomeini, che è invece sciita, eretica.

Ma nel sogno del Grande Islam a cui speso

so si riferisce Khomeini rientra anche l'Afghanistan, che è una propaggine dell'Islam...

Dal punto di vista panislamico l'Afghanistan è indubbiamente un elemento di pieno diritto, e acquista un rilievo particolare appunto perché combattente. Come lei sa, «mojahedin» è proprio la parola d'ordine che designa la resistenza afgana di fronte all'invasore sovietico. Ora evidentemente Khomeini, in quanto capo carismatico, mette un po' la sordina sulla caratteristica scelta del suo stesso governo e insiste da un punto di vista più ampio, potremmo dire più scottico, più in generale islamico contro l'elemento straniero.

Professore, azzardiamo una previsione. Nel 1979 a Teheran la folla gridava «né per gli Usa, né per l'Urss, ma per il Grande Islam». L'affermazione del khomeinismo ha costretto membri «laici» del governo di Teheran, come Bani Sadr, a lasciare il paese. Quando l'ultimo soldato sovietico avrà abbandonato Kabul, potrà verificarsi lo stesso totale processo di islamizzazione anche in Afghanistan?

L'Afghanistan è sempre stato islamico-ortodosso. Chi ha provato a introdurre elementi di modernizzazione, come Amanullah tentò di fare 70 anni fa, è stato battuto fuori. Kabul è sempre stata una delle roccaforti del conservatorismo musulmano più stretto. Ora, quello che potrà accadere è ovviamente condizionato dal peso effettivo che l'Urss potrebbe continuare ad avere anche abbandonando militarmente l'area. Se però davvero Mosca abbandonerà completamente l'Afghanistan, presumibilmente a Kabul si insedierà presto un regime conservatore e fortemente integra-



C'è l'integralismo iraniano a due passi: l'opinione del prof. Francesco Gabrieli

«L'Islam? Non è un pericolo»

Il professor Francesco Gabrieli è un vecchio gentiluomo ottimista. Ha trascorso la vita a studiare l'Islam e ancora adesso, dopo aver passato il testimone alla cattedra di Lingua e Letteratura araba dell'Università di Roma, continua a spendere ore nel suo studio color seppia, chino sulla stessa

scrivania dove curò la prima edizione delle «Mille e una notte» per Einaudi. Parliamo con lui delle prospettive e del peso dei fenomeni più radicali, soprattutto pensando che l'Iran è a due passi. Ma Gabrieli non crede che l'integralismo islamico possa costituire un pericolo concreto.

FRANCO DI MARE

lista. Quanto questo possa pesare nel panorama internazionale, dipenderà molto anche dai rapporti che il futuro governo di Kabul avrà con il Pakistan: questo è uno Stato certamente più progredito. Ecco, appunto: quest'integralismo afgano che, lasciato a sé stesso credo che si consoliderebbe e si espanderebbe ancora di più, forse potrà trovare nel vicino Pakistan un moderatore, o comunque forti elementi di attenuazione. In Pakistan c'è un islamismo ortodosso, non integralista, che conserva una certa parvenza di pluralismo.

Professore, alcuni studiosi, a proposito dell'Afghanistan, sostengono che il suo sia un islamismo povero, un po' straccione, rispetto a quello più colto e «raffinato» che si può trovare ad esempio nel mondo arabo...

Questo mi pare esatto. Il livello di cultura e di maturità intellettuale islamica dell'Afghanistan e della sua popolazione è sempre stato molto modesto, incomparabile a quello iraniano, persiano ed egiziano-arabo.

Ma allora, l'elemento della povertà intellettuale, coniugato all'osservanza rigida delle leggi del Corano anche nella gestione del paese, non potrebbe produrre una miscela esplosiva? La modernità dell'Egitto, insomma, non sarebbe più la stessa se a governare il paese ci fosse il movimento dei «Fratelli musulmani».

Beh, nell'integralismo islamico rappresentato dai «Fratelli musulmani» credo che ci «mojahedin» afghani vi si riconosceranno volentieri, anche se non arabi. Ma dubito che questo

pericolo possa concretizzarsi al punto da diventare una minaccia verso l'esterno. Gli stati singoli nazionali, e insisto sull'aspetto nazionale della questione islamica, lo hanno sempre sentito come un pericolo. Basti pensare a Nasser, nazionalista arabo al cento per cento, che ha perseguitato e impiccato i «Fratelli musulmani». In Tunisia Burghiba li ha sentiti come un pericolo per lo Stato tunisino. E questo proprio perché i capi di Stato musulmani si sentono innanzitutto legati al loro territorio e hanno in cura l'integrità e la valorizzazione del loro stato nazionale. Voglio dire che il ritorno dell'universalismo musulmano non credo sia da temere. Certo, quando si resta al qua dell'estremismo khomeinista.

Lei mi sembra ottimista professore, mi pare non creda alle inquietudini che il mondo islamico provoca all'Occidente. Ma secondo lei l'Islam dove vuole arrivare?

Lei vuol farmi fare per forza il profeta. Vede, io non sento l'Islam come un pericolo per la civiltà mondiale. È sì un'area d'irrequietezza che è data intanto da questo substrato musulmano, che è un elemento dinamico e aggressivo rispetto al mondo infedele. Ma dall'altro lato vedo indicazioni di recupero delle etnie lacerate. Due elementi che dovrebbero compensarsi a vicenda, dunque.

E se a prevalere fosse il carattere aggressivo dell'integralismo islamico?

Mah, come aggressività militare all'esterno, l'ultimo fatto è la spinta aggressiva turco-cittamana. Dopo di questo, in senso aggressivo, non mi pare ci sia stato altro. Quello che invece c'è stato, ad essere franchi, sono i ripetuti tentativi da parte dell'Occidente, di mettere le mani su «pezzi» dell'Islam.

le campagne al tempo di monarchia (nel 1978 ben 90 afghani su cento erano analfabeti), la scuola era una vera e propria fabbrica. Gli intellettuali della presente generazione, di destra e di sinistra, si sono formati in licei dove i professori, le lingue usate i programmi adottati erano quelli dei paesi «storici»: Inghilterra, Francia, Germania federale, Stati Uniti e Urss. Nelle università, il francese era utilizzato in giurisprudenza e medicina, il tedesco in scienze naturali ed economia, l'inglese in pedagogia e ingegneria, il russo in ingegneria. Gli studenti si trovavano quindi di fronte ad una drastica scelta, una volta diplomati: o laurearsi nella facoltà di cui già sapevano la lingua, o imparare un'altra a 18 anni i più dotati (e i più ricchi) riuscivano a completare gli studi. Gli altri no.

La politica

Solo nel 1964, sotto la pressione delle classi colte urbane, una nuova costituzione autorizzò la formazione di partiti, che però rimasero sempre in uno stato di semigialità, perché il re non si decise mai a firmarli «regolamento di esecuzione» che avrebbe dovuto disciplinare le attività. «È interessante osservare», scrive Vercellin - come solo il gennaio 1965 l'Afghanistan abbia avuto un partito di sinistra definibile, anche se assai impopolare, comunista».

Era il Partito democratico del popolo (Pdpa) il quale però quasi subito (1967) si sciolse, per ragioni più personali e etniche che politiche, in due frazioni: «Khal» («Popolo») e «Pariam» («Bandiera»). Nell'ultima frazione (estremista) militavano soprattutto membri dell'etnia dominante Pashtun nella seconda (moderata) esponenti delle classi medie urbane, senza più (o con esigui) legami tribali. Il colpo di stato militare con cui Pdpa, riunificato nel 1977, assunse il potere il 27 aprile del 1978, fu diretto da esponenti del «Khal», Amin e Taraki. Poi però Amirraces Taraki, i sovietici uccisero Amin e portarono al potere Karmal, del «Pariam». Ed è questa frazione che tuttora governa a Kabul.

Agricoltura e usura

In un paese dove le banche sono arrivate tardissimo, l'usura è sempre stata di enorme importanza. Per aggirare il divieto coranico, i mulah hanno escogitato un espediente. Invece di dare in pegno un bene mobile o immobile, il beneficiario del «prestito» («vende» all'usuraio ad un prezzo inferiore, quello reale; allo scadere del tempo fissato, usuraio lo «rivende» a un prezzo superiore; concordato in anticipo, oppure se ne appropria se il «prestito» non viene restituito.

Il decreto della repubblica «rossa» sull'usura ne prevedeva la graduale scomparsa attraverso rimborsi. Esso però riguardava solo le campagne, non le città. Finì così orlo scontenti: tutti gli usurai rurali perdevano direttamente colpiti; quelli di città perché minacciati; i contadini perché, pur soddisfatti dalla prospettiva di recuperare i beni affittati, non trovarono altre fonti di finanziamento. Lo stesso avvenne per la riforma agraria, formalmente perfetta, in pratica inapplicabile per mancanza di fondi, per scarsità e incapacità di «adattarsi ai lavori», per la complessità degli assetti proprietari (milioni di latifondi), per l'isolamento dei villaggi, per la naturale riluttanza delle popolazioni rurali di fronte a bruschi cambiamenti imposti dall'alto con metodi coercitivi.

Presente e futuro

La ragione dell'evidente stallo militare e politico (in Afghanistan non ci sono incroci né vinti) può essere questa: le grandi tasse rurali non obbediscono né al governo, né ai capi guerriglieri, ma oscillano fra le due parti in lotta, schierandosi di volta in volta con il più forte. Questa «neutralità» spiegherebbe l'abbondanza di prodotti alimentari nell'area, la cui popolazione è più che raddoppiata per l'afflusso di profughi. I contadini vedono al miglior offerente, che spesso è proprio il governo, ansioso di non provocare «rotte del pane» nei centri urbani. Ma l'attentissimo sorveglianza delle campagne, che sono ancora spina dorsale del paese, ha un'altra conseguenza importante: apre la strada al compromesso e legittima la causa speranza in un futuro quanto vicino? in cui l'Afghanistan possa imparare in pace un nuovo corso riformista (indispensabile per uscire dal sottosviluppo con il consenso della maggioranza e senza pi interferenze straniere.

Oltre un milione di morti, di cui la metà per i bombardamenti aerei sovietici

Il voto è di poche settimane fa. A Ginevra la commissione competente dell'Onu ha deplorato le continue violazioni dei diritti umani in Afghanistan. La risoluzione rileva che vi sono testimonianze degne di fede sull'uso della tortura negli interrogatori dei detenuti politici e sulle uccisioni senza processo. Si citano anche i bombardamenti sovietici e altre rappresaglie contro la popolazione civile. La commissione ha lavorato sulla base di un rapporto elaborato dal giurista austriaco Felix Ermacora che, pur rilevando alcuni recenti miglioramenti, era nell'insieme molto severo verso le autorità di Kabul. Si sottolineava il rilascio di settanta detenuti politici grazie all'ultima amnistia, ma anche la permanenza in carcere di 3.147 oppositori. Si denunciavano l'uccisione di prigionieri politici presso Kabul ancora nello scorso mese di febbraio, e la scoperta «fresca» relativa a casi di tortura nella



Profughi un terzo degli abitanti

GABRIEL BERTINETTO

provincia di Ghazni. Più in generale Ermacora lamentava l'assenza di organismi atti a garantire l'attuazione dei principi umanitari astrattamente affermati dalla nuova Costituzione afgana, nonché la mancata abolizione dei tribunali speciali, responsabili di «arresti arbitrari, maltrattamenti e torture».

Gli altissimi costi umani inflitti al paese dall'invasione sovietica e dall'imposizione di un regime rifiutato da gran parte della popolazione sono stati oggetto di denunce circostanziate non solo da parte delle Nazioni Unite, ma di singoli governi, della Croce Rossa, di Amnesty internazionale e altre organizzazioni umanitarie internazionali. Le cifre sono talvolta approssimative, ma danno comunque un'idea chiara della realtà. Il numero dei profughi ad esempio è quantificabile in maniera abbastanza sicura, poiché la maggior parte viene registrata nei

campi allestiti per loro, quasi tutti in territorio pakistano. È un numero incredibilmente alto: oltre 5 milioni, ossia oltre un terzo della popolazione complessiva. Non meno impressionante il bilancio delle vittime della repressione e della guerra: un milione e 200mila. La stima è del professor Marek Sliwinski, che su incarico di associazioni umanitarie francesi e svizzere ha effettuato uno studio che abbraccia un intero decennio, dal rovesciamento di Daud nel 1978 sino a oggi. Sul totale delle vittime, valuta Sliwinski, il 48% è caduto sotto i bombardamenti aerei sovietici.

Nell'arco del decennio 1978-1987 secondo Amnesty internazionale le detenzioni per motivi politici sono state decine di migliaia, la tortura è stata praticata in maniera diffusa e sistematica in almeno otto centri disposti del Khad (i

servizi di sicurezza) intorno a Kabul, e condanne a morte sono state centinaia e immenses le sparizioni e uccisioni extra-giudiziali. Uno sconquasso umano e sociale che si manifesta anche sotto altre forme che non quelle registrate da dati sconfortanti di violenze. Sono l'eco-sistema globale afgano e la struttura socio-economica del paese ad essere rimasti sconvolti. I bombardamenti e il peso sulle zone rurali, ove la resistenza ha avuto roccaforti, hanno spinto gli abitanti alla fuga. Chi non ha trovato scampo oltre frontiera è affluito verso le città, gonfiandone enormemente la popolazione. Nella capitale i abitanti in pochi anni sono raddoppiati. Dецоруazione, difficoltà enormi negli approvvigionamenti, aumenti vertiginosi nei prezzi dei generi alimentari hanno reso durissime le condizioni di vita nelle aree urbane, mentre la distruzione militare pianificata di raccolti, bestiame, anelli d'irrigazione ne rendeva impossibili addirittura in campagna. Il Panshir, che un tempo granitica una buona produzione agricola, ora è un deserto lunare, cosperso dai detriti aperti dalle bombe. Nel Badkshshan, ormai l'associazione «Médécins sans frontières» (l'incidenza della malaria tra il 1982 e il 1984 è cresciuta del triplo, e non è che uno degli inviti di un peggioramento complessivo delle condizioni sanitarie. Da uno sconquasso simile la nazione afgana faticherà comunque a sollevarsi, qualunque soluzione politica venga trovata.